

LE RELAZIONI CENTRO-PERIFERIA TRA PAPATO E CHIESE MERIDIONALI NELL'ETÀ NORMANNA E PRIMO-SVEVA (1098-1215)

ANTONIO ANTONETTI*

Il contributo intende fare luce sulle qualità e sui caratteri fondamentali delle relazioni tra il vertice della Chiesa latina, il Papato, e le Chiese locali secolari. Nello specifico, l'indagine tocca il periodo della trasformazione di questo rapporto dopo la conquista normanna del Sud italiano fino al pontificato di Innocenzo III. Gli aspetti più significativi indagati sono tre: gli strumenti adottati per la costruzione del rapporto; le finalità della relazione; l'evoluzione di lungo periodo. L'esito è la discussione dei paradigmi interpretativi tradizionale e una nuova proposta interpretativa, più efficace per comprendere le modalità di interazione tra vertice e periferia nel contesto politico e religioso del XII secolo.

The contribution intends to shed light on the essential qualities and characteristics of the relations between the leadership of the Latin Church, the Papacy, and the secular local Churches. Specifically, the investigation covers the period of the transformation of this relationship after the Norman conquest of Southern Italy up to the pontificate of Innocent III. The most significant aspects investigated are three: the instruments adopted for building the relationship, the purposes of the relationship, and the long-term evolution. The outcome is a discussion of traditional interpretative paradigms and a new interpretative proposal, more effective in understanding the ways in which the summit and periphery interacted in the political and religious context of the 12th century.

* Università degli studi di San Marino - Scuola Superiore di Studi Storici (antonio.antonetti@live.it)

La pubblicazione di recenti volumi ha confermato la sempre verde attenzione verso il tema dei rapporti tra centro e periferia nel complesso mondo della costituenda Chiesa romana dopo la Riforma del secolo XI. Il primo volume, curato da Sabrina Blank e da Caterina Cappuccio, ha offerto un nuovo percorso d'indagine sull'universalità del Papato dalla sua discussione ecclesiologica fino alla sua definitiva affermazione come gerarchia formalizzata e monarchica¹. Il secondo, scritto da Antonio Musarra, ha indagato il papato di Urbano II e il suo intenso sforzo di trasformare in forma pratica le intuizioni (e le pretese) di Gregorio VII e del gruppo romano della Riforma². Lo scopo ultimo di entrambi questi volumi è di ravvivare la riflessione sui percorsi immaginati e messi in atto dai pontefici per trasformare il primato petrino in una realtà istituzionale. La vicenda personale di Urbano II in questo è paradigmatica per la sua lunga itineranza presso gli scenari più caldi dell'Europa di fine XI secolo, un cammino destinato a trasformare i vescovi di Roma non soltanto nel punto di riferimento morale per i vescovi latini, ma anche nell'interlocutore imprescindibile (se non addirittura irrinunciabile) per i membri della gerarchia ecclesiastica nel suo insieme³. Ciò si manifestò come la dialettica costante tra quanti tentavano di imporre questa visione (i pontefici e il partito riformatore romano) e quanti avrebbero dovuto fronteggiare tali pretese, una forma di confronto che avrebbe dovuto portare alla complementarietà piena tra il vertice e le forze locali o, detto in altre parole, tra il centro e la periferia⁴. Si tratta di due termini da impiegare con attenzione, dal momento che spesso è difficile individuare e cogliere il centro in un'organizzazione policentrica come la Chiesa latina dell'Alto Medioevo e lo sforzo stesso di individuare un centro tra XI e XII secolo è tutt'altro che pacifico, posto che il Papato non era ancora riuscito a rendere pienamente efficace la propria pretesa universalistica⁵.

Le riflessioni lì proposte hanno sollecitato un ripensamento anche su quanto accaduto in una regione poco presente, ossia il Mezzogiorno italiano. Pur trattandosi di una periferia *sui generis*, fisicamente vicinissima al Papato eppure culturalmente, linguisticamente e confessionalmente contesa con l'altrettanto vicino e lontano mondo bizantino e grecofono, essa non ha avuto spazio nel dibattito.

Le ragioni possono essere diverse e le più disparate, sia di natura contingente sia di natura programmatica. A ogni modo, le sollecitazioni proposte in tali volumi spingono a riprendere la riflessione sul tema con lo scopo di mettere ordine in una questione ampiamente dibattuta e, ancora oggi, aperta a ulteriori precisazioni o nuove proposte d'interpretazione. Ciò in particolare per effetto del superamento dei significati di talune etichette ancora largamente utilizzate e dal continuo lavoro di riscrittura dei caratteri della civiltà meridionale, così ricca e fluida tra XI e XII secolo per via dei molti attori ivi presenti e degli effetti inaspettati del loro incontro e del loro reciproco contatto⁶. Per tentare di rimanere all'interno del medesimo solco tracciato dagli autori di detti volumi, si è deciso di porre dei limiti cronologici e spaziali precisi per evitare che quest'intervento diventi una piccola enciclopedia storiografica priva di un apporto originale a un campo già dissodato. In funzione di ciò, si precisa che si prenderanno in esame i rapporti

1. BLANK - CAPPUCIO 2022.

2. MUSARRA 2023.

3. Su questo tema ora è imprescindibile la riflessione in D'ACUNTO 2019, pp. VII-XVI.

4. Su questo tema è centrale il volume JOHRENDT - MÜLLER 2008a.

5. Su questo tema si rinvia al classico CAPITANI 1966.

6. Spunti interessanti sono contenuti nel recente BOCCUZZI - CORDASCO 2018.

della Chiesa romana di vertice con l'ampia periferia latina delle regioni immediatamente prospicienti il Lazio odierno, ossia il Molise, la Puglia, la Campania e la Basilicata, le quali tra molte difficoltà costituirono una cintura di sicurezza di fedeltà romana contro la concorrenza del patriarcato costantinopolitano⁷. Sul complesso percorso generativo di questa cintura di metropoli non ci si soffermerà perché molto è stato già scritto; l'accento è utile a inquadrare più efficacemente la scelta scientifica qui compiuta: si tratta di circoscrizioni costituite prevalentemente su iniziativa dei pontefici romani e verso le quali essi profusero energie fisiche e legislative. Il loro controllo era fondamentale per il Papato in quanto laboratorio per l'applicazione delle idee di gerarchizzazione, ma anche come "cortile di casa" da difendere dall'altro grande protagonista di questi territori, il concorrente normanno. Questo, dunque, richiama la necessità di concentrare per ora l'indagine sul periodo di affermazione iniziale della subordinazione, il XII secolo, e in particolare ai decenni compresi tra il 1098, anno di concessione della legazia apostolica al conte Ruggero d'Altavilla per la Sicilia, e il primo lustro del XIII, in coincidenza col pontificato di Innocenzo III.

Durante questi decenni i papi di Roma attuarono una vasta azione di controllo mediante la propria presenza fisica, la cooptazione di uomini di punta dell'*élite* meridionale nel nascente gruppo dirigente della curia pontificia e l'accordo con i nuovi signori politici dell'area, i duchi/sovrani normanni e i successori svevi⁸. Tuttavia, la linea tracciata dai pontefici non andò incontro alle esigenze o ai movimenti spontanei che stavano emergendo nelle diverse realtà locali; al contrario, la appiattì nel nome delle pressanti necessità contingenti. Era per lo più la politica a muovere le scelte dei pontefici e non lo zelo pastorale. Fu per questo che i vescovi di Roma e i capi normanni importarono nell'area uomini provenienti da altre regioni europee. Questi erano ritenuti più adatti a rispondere alla sensibilità e al programma religiosi dei vincitori⁹, una prassi che ebbe ripercussioni contraddittorie: da una parte, aprì il Mezzogiorno a dimensioni culturali e religiose nuove; dall'altra, attenuò quelle locali e ne rese l'espressione meno facile da leggere e interpretare¹⁰.

Il concordato di Benevento (1156) tra papa Adriano IV e re Guglielmo I intervenne a cristallizzare le prassi dei vertici e a sanzionare in modo ufficiale gli spazi delle loro istituzioni¹¹, cosa che tuttavia non si tradusse in una conseguente chiusura totale delle relazioni, ma piuttosto in un profondo mutamento della loro tipologia, verso una dimensione politica e comunicativa tutta da inventare o da costruire su piani differenti¹². Proprio da questa consapevolezza è necessario partire per cercare di cogliere quali furono le conseguenze di più lunga durata dell'atteggiamento tenuto dalla curia romana e dalle Chiese locali così da gettare le basi di un nuovo percorso d'interpretazione dell'azione pontificia e dei suoi effetti istituzionali almeno fino alla

7. Sulla nascita delle metropoli meridionali si rinvia a FONSECA 1977.

8. Vastissima è la bibliografia su questo tema. Si rimanda per ottime introduzioni almeno a HOUBEN 1989; LOUD 2007, pp. 135-154; CANTARELLA 2011.

9. Si rimanda a CUOZZO 1995; DE GIOVANNI CENTELLES 2011.

10. Un'analisi completa su questo fenomeno è offerta nell'articolato volume di OLDFIELD 2014, pp. 51-138. L'autore ricostruisce alcuni dei tratti più interessanti del culto dei santi e li pone in relazione all'evoluzione culturale che l'intero Mezzogiorno subì nel corso dell'XI e XII secolo, sottolineando anche il ruolo di zona di contatto e d'incontro tra culture rappresentato fisicamente dai cammini dei pellegrini.

11. LOUD 2007, pp. 164-169.

12. Restano fondamentali le parole di KAMP 1992, pp. 153-154. Su questo è tornato anche più di recente LOUD 2007, pp. 164-166.

loro revisione durante l'età innocenziana. Tale percorso vuole superare il paradigma della relazione vertice-periferia quale sottomissione della seconda al primo, in favore di uno che vede le reciproche istanze incontrarsi e, quindi, farsi progressivamente complementari¹³.

In virtù di questa scelta, si è deciso di adottare un approccio che intende indagare il farsi 'istituzionale' di scelte e atteggiamenti dei responsabili delle Chiese meridionali¹⁴, in particolare i vescovi in quanto responsabili dell'ordinamento secolare. Da questo punto di vista, si è deciso di proseguire nel solco della tradizione degli storici che si sono occupati di questo tema¹⁵, ma anche dei più recenti contributi di Antonio Musarra e di Caterina Ciccopiedi sul ruolo svolto dall'episcopato in quanto autorità di raccordo tra la tradizione del passato, gli interessi locali e le istanze della nuova ecclesiologia pontificia¹⁶.

UN PERCORSO MULTIFORME

L'azione della Sede Apostolica nel Mezzogiorno non può essere pensata come il risultato di un progetto ben delineato prima della metà del XII secolo. Molti studiosi hanno riflettuto in merito e le loro conclusioni restano valide: più che di una progettualità organica, si parla di un susseguirsi di interventi opportunistici volti a rivendicare alla Sede Apostolica un ruolo politico di primo piano nello scacchiere meridionale¹⁷. Se si parte da questo presupposto, leggere con prismi interpretativi unitari o univoci gli eventi diventa un esercizio complesso. Ne è un esempio l'interpretazione avanzata da Walther Holtzmann sul finire del XIX secolo e ormai largamente superata dagli studiosi più attenti, la *Rekatholisierung*¹⁸. Questo termine indica il processo di riconquista confessionale cattolica delle aree grecofone di obbedienza costantinopolitana, una forma di proiezione sugli italogreci meridionali di quanto accaduto ai protestanti di Boemia nel XVII secolo. In questa visione, il Papato riformatore impose l'obbedienza e la conversione

13. In questo, dunque, attenuo la prospettiva CICCOPIEDI 2022, p. 221: «Ragionare sul rapporto tra vescovi e papato nell'Italia del Nord significa cercare di comprendere se e con quale tasso di incisività i vescovi di una zona tradizionalmente legata all'impero e inserita nel sistema della *Reichskirche* siano diventati nel corso dei secoli XI e XII strumenti di un papato che proprio in quel periodo si afferma – in modo progressivo ma faticoso – come centro di coordinamento per la *societas Christiana*».

14. È bene chiarire qui che non intendo affrontare tutti gli ambiti possibili, in particolare la presenza di uomini di relazione, come legati pontifici *in loco* oppure cardinali di origine meridionale, che comunque non mancarono. Al contrario, è mia intenzione affrontare solo due canali, quello *comunicativo-performativo* e quello *prescrittivo-giudiziario*. Col primo termine intendo la manifestazione dell'adesione alla Chiesa romana mediante la dimostrazione pubblica di modelli simbolici e materiali d'ispirazione pontificia; col secondo termine, invece, intendo il riconoscimento formale della superiorità della Sede Apostolica quale referente principale per la risoluzione di vertenze o dubbi delle Chiese locali. Essi rappresentano in una certa misura i prodromi della realizzazione volontaria della relazione di riconoscimento o di dipendenza.

15. Vastissima è la bibliografia. Si rimanda per ottime introduzioni ad almeno FONSECA 1977b; KAMP, 1977a; HOUBEN 1989; LOUD 2007, pp. 135-154; CANTARELLA 2011. Su questo tema ho deciso di tenere in considerazione anche quanto sottolineato in D'ACUNTO 2014, dove l'autore mette in guardia dal considerare la funzione vescovile sciolta dal sistema di relazioni nella quale era immersa; al contrario, essa va indagata nella sua capacità negoziale coi partiti in campo (es. quelli anti-normanno e filo-normanno, che svolsero un ruolo significativo durante le frequenti rivolte dei primi anni di Ruggero II). Sul primo sovrano siciliano e sul suo ruolo nel regno si rinvia al classico KAMP 1979.

16. MUSARRA 2023, pp. 150-159; CICCOPIEDI 2022, pp. 228-237.

17. D'ACUNTO 2021.

18. HOLTZMANN 1958; HOLTZMANN 1961.

alla Latinità delle comunità grecofone mediante il braccio armato normanno, un vero e proprio percorso condotto a tappe forzate sotto la scure violenta dei nuovi padroni politici delle regioni un tempo contese con Costantinopoli. Tuttavia, tale interpretazione degli eventi è parziale poiché mescola (e confonde) piani distinti, come quello politico, quello culturale e quello culturale. La lingua o il rito, infatti, spesso non rappresentavano un serio ostacolo all'obbedienza a Roma. Il rifiuto di cedere alle pretese dei papi era, invece, di gran lunga più trasversale, come si evince dalle condanne comminate in quegli anni¹⁹. Andando ad analizzarle, ci si rende conto che a fare le spese di questo interventismo non erano tanto i prelati di rito greco, quanto quelli che si rifiutavano di giurare obbedienza ai pontefici. Dunque, il problema di fondo era quello dell'accettazione o meno delle istanze portate avanti dai papi romani a danno delle larghissime autonomie di cui le Chiese meridionali (e in generale tutte le Chiese cristiane europee) avevano goduto fino alla metà del secolo XI²⁰. Nel caso meridionale, tuttavia, l'imposizione del controllo pontificio assumeva contorni giurisdizionali peculiari, in quanto appena da qualche decennio si era frantumato lo spazio dell'*Italia suburbicaria*, area dove i pontefici per secoli avevano agito come metropolitani senza incontrare alcuna concorrenza come dimostrano i seppur sparuti casi di sinodi; l'imposizione della propria presenza fisica e delle pretese gerarchizzanti, di fatto, serviva loro a ribadire i rapporti di sudditanza di province e diocesi così recenti, spesso refrattarie ad accogliere le istanze di obbedienza propagandate dai riformatori romani²¹. Di fatto, i pontefici tentavano di ricostruire su fondamenta nuove quei legami che la soggezione diretta aveva garantito nell'Alto Medioevo.

Non vi è dubbio che il cuore nevralgico della questione era l'obbedienza e ciò spiega perché i pontefici non fossero interessati a obbligare le Chiese locali ad assumere i caratteri formali e rituali della loro Chiesa, quanto piuttosto a vedere riconosciuti formalmente le loro istanze di superiorità dalle *élite* locali²². Prendendo atto di questo scarto, il prisma d'interpretazione dei fenomeni non deve più riguardare esclusivamente il piano rituale o linguistico, ma anche quello dei canali che resero visibile e apprezzabile tale riconoscimento giurisdizionale. Detti canali potevano essere istituzionali oppure culturali.

I secondi sono quelli ad oggi più discussi e, in parte, controversi. Con canali culturali si fa riferimento ai modelli del pensiero teologico ed ecclesiologico, ai modelli artistici e alle forme di predicazione che si affermarono nelle aree d'origine della Riforma ecclesiastica e che il partito riformatore romano e i Normanni sponsorizzarono nelle loro zone d'influenza²³. Pur avendo contezza dell'esistenza di modelli esemplari che circolarono, di recente alcuni liturgisti e storici dell'arte hanno ridimensionato la nozione di 'arte riformata', dando a quest'ambito una fisionomia più complessa, soprattutto per le aree di rito latino e di tradizione longobarda dove è più difficile riuscire a individuare soglie di differenziazione marcate con la tradizione romana²⁴. Diverso è il discorso per le aree agganciate alla sfera politica bizantina o di rito greco. Qui, infatti, si registrano differenze molto più nitide prodotte da una classe dirigente gelosa delle

19. LOUD 2007, p. 182.

20. Sul tema il classico D'ACUNTO 2007.

21. Resta sempre valido l'ormai tradizionale SPINELLI 1996. Più di recente, interessanti sono gli affondi di HUSCHNER 2009.

22. D'ACUNTO 2019, pp. VII-XVI: la pretesa era la formale adesione a un progetto di Chiesa gerarchica e non policentrica.

23. È il fondamento della riflessione di ZCHOMELIDSE 2014.

24. Partendo dalla riflessione di BARRAL I ALTET 2015.

tradizioni locali e meno disponibile ad accogliere elementi che stravolgesse i loro delicati patrimoni identitari. Alcuni esempi possono aiutare a comprendere meglio questo tipo di percorsi. Talune sedi (es. Salerno e Troia) mostrano come quelle meglio attrezzate non furono mere ricevitrici della volontà pontificia o delle proposte ispirate dal partito riformatore allora dominante. Al contrario, si posero in risonanza con esse per trarne la massima utilità e rafforzare le proprie posizioni e il proprio prestigio mediante la rielaborazione oppure l'appropriazione dei modelli pontifici. Per esempio, la dirigenza della Chiesa salernitana riuscì a individuare alcuni canali privilegiati per rafforzare la propria adesione agli ideali riformatori, senza per questo rinunciare ai suoi elementi identitari più profondi. In particolare, spicca l'evoluzione nei modelli locali della ritualità, nell'architettura e nella produzione documentaria²⁵. Alcune interessanti elaborazioni si basarono sulla ricezione o ripresa di moduli rituali romani nelle pratiche liturgiche della cattedrale cittadina, soprattutto per quanto riguarda il formulario franco-romano o quello franco-germanico per alcune delle più significative celebrazioni dell'anno liturgico²⁶. Molto più resistenti furono le pratiche del clero della cattedrale per i momenti liturgici o le ricorrenze con un elevato valore identitario (come per la memoria dei defunti, la 'schola' oppure per le liturgie della festa patronale)²⁷. Lo spazio interno della cattedrale fu oggetto della medesima attività di revisione con l'adozione di soluzioni architettoniche mutate dalle grandi basiliche riformate, come Montecassino (es. l'introduzione della balaustra per separare l'area del coro e dell'altare dalle navate) e l'introduzione di elementi decorativi tratti dalla moda riformata, come testimoniano le decorazioni degli amboni²⁸. Non mancarono innovazioni anche nella stesura della documentazione episcopale attraverso la ripresa di elementi di mutuazione pontificia, come per l'adozione della minuscola diplomatica a partire dalla metà del XII secolo al posto della precedente beneventana cancelleresca, l'impiego del sigillo pendente, l'inserimento di formule tratte chiaramente dall'uso della cancelleria pontificia²⁹.

A Troia, invece, il programma di adesione assunse i connotati fortemente politici della lotta contro l'autorità ducale normanna, incarnata nell'esperienza del vescovo Guglielmo II (1106-1141). Egli impiegò il patrimonio dei suoi predecessori e trasformò la Chiesa troiana per renderla meglio aderente ai proclami provenienti dal partito riformatore e pontificio presenti nel Lazio e tra i prelati anti-normanni in Puglia³⁰. Per far questo, egli centralizzò il governo economico della diocesi con una diversa struttura organizzativa e introdusse una serie di culti per rinsaldare il proprio legame con Roma. Eppure, su tutto emerse la sua azione di profonda riforma della liturgia del clero della cattedrale mediante la donazione di una nutrita serie di libri. Tali manoscritti erano il segno visibile dell'alleanza di Guglielmo e della sua chiesa col Papato poiché «esposti sui leggi, i monumentali libri liturgici [...] contrappuntavano [...] all'interno della cattedrale il messaggio espresso all'esterno [...] di carattere programmaticamente tendenzioso»³¹.

25. ZCHOMELIDSE 2014, pp. 72-107.

26. Su questo problema si è già espresso efficacemente KELLY 2004.

27. Su questo già KELLY 2004, pp. 190-192.

28. Molto è stato dibattuto sui cambiamenti apportati alla cattedrale, per cui si vedano SCIROCCO 2015a; SCIROCCO 2015b; VACCARO 2019.

29. GIORDANO 2015, pp. XXVII-XXXIII.

30. Un punto storico e bibliografico su Guglielmo II è offerto in ANTONETTI 2020. Per una panoramica sull'episcopato pugliese tra XI e XII secolo, si veda LOUD 2007.

31. BRAGA - ONOFRIO 1999, p. 467. L'elenco completo delle donazioni è, invece, fornito in BRAGA 2007.

Questa sua azione si rifaceva chiaramente ai grandi vescovi riformatori del secolo precedente (es. Federico di Ginevra, Gebhard di Salisburgo, Anselmo da Baggio) e ne rievocava gli intenti e il messaggio propagandistico³². Tale adesione toccò anche il modello di scrittura in uso a Troia in quel periodo, con la comparsa e l'impiego della minuscola carolina al posto della dominante beneventana, un mutamento che, tuttavia, non resse al cambio della guida della diocesi, quando cioè il successore Guglielmo III preferì limitare gli ambiti di adesione romana in favore di un recupero degli elementi locali più tradizionali (e il ritorno alla scrittura beneventana locale fu quasi immediato)³³. L'esperienza guglielmina, ad ogni modo, non fu abbandonata, anzi continuò a resistere nella visione di una comunità ecclesiastica ormai aderente al modello franco-romano e agli ideali di separatezza del clero e della sua dipendenza dal Papato romano come rappresentati perfettamente nell'Exultet 3 conservato nell'Archivio troiano³⁴.

Il recupero dei modelli romani e la costruzione di un legame intenso con Roma trovarono un canale di espressione anche a Benevento, città *sui generis* nel contesto meridionale. Essa, infatti, non viveva la discrasia di essere soggetta a un'autorità mediatrice come quella del sovrano normanno, ma godeva di una soggezione religiosa e politica al Papato. Anzi, proprio questa peculiare condizione funse da base solida per la costruzione di un modello proprio beneventano che, da una parte, si reggeva sulla rivendicazione di un primato nel contesto meridionale in virtù della presenza delle reliquie dell'apostolo Bartolomeo³⁵ e, dall'altra, sulla riproduzione dei modelli pontifici in tutte le loro forme, anche giungendo a veri e propri fraintendimenti involontari o abusi volontari. Su questo già Giancarlo Andenna ha scritto un'elaborata ed efficace sintesi nel 2005³⁶. La progressione dell'attività di arricchimento iconografico della cattedrale (es. il portale), l'assunzione delle forme documentarie tipiche della cancelleria pontificia e la rifunzionalizzazione di ornamenti locali in chiave mimetica di quelli pontifici (il *camelaucum* del XII secolo, divenuto poi tiara) rappresentano canali differenti di un modo della Chiesa beneventana di 'farsi romana', mezzo per rivendicare la propria connessione speciale coi pontefici, essendo gli arcivescovi direttamente soggetti alla Sede Apostolica, ma anche la signoria politica che i pontefici esercitavano sulla città sannita. Da qui la scelta dell'arcivescovo Enrico (1156-1171) di porre al centro del grande portale fatto erigere per la cattedrale l'atto della sua consacrazione da parte del pontefice, implicito richiamo alla fonte della legittimazione dell'autorità metropolitica beneventana, che poi s'irradiava sui tanti suffraganei della provincia³⁷.

Per Capua, la terza capitale longobarda, invece, non si possiedono elementi sufficienti e altrettanto significativi in termini di produzione libraria, tradizione liturgica e modelli artistico-architettonici. Il caso di Sant'Angelo in Formis è stato ampiamente studiato per la sua relazione

32. BRAGA - ONOFRIO 1999, p. 468.

33. PETRUCCI 1968, p. 17; FUIANO 1973, p. 69. Che la scrittura rappresentò un elemento non minoritario dell'affermazione del principio di adesione ai modelli riformati è stato già ribadito in CORDASCO 2009.

34. CAVALLO 1973, pp. 159-160.

35. Una rivendicazione che precedeva la frammentazione in metropoli locali del Meridione e che rimase attiva anche dopo l'istituzione della metropoli di Siponto (con l'allontanamento del Gargano dal controllo beneventano) e la concessione del titolo primaziale agli arcivescovi di Salerno nel 1098. Su queste questioni si vedano: VITOLO 1996, p. 119; SANGERMANO 2000; GALDI 2004, pp. 264-266 e GALDI 2012.

36. ANDENNA 2005.

37. ANDENNA 2005, pp. 374-376. Va detto che la scelta di Enrico non fu isolata, poiché per riflesso anche a Troia si adottò nell'Exultet 3 una soluzione simile, con la rappresentazione del vescovo troiano alla destra del pontefice romano (CAVALLO, 1973 p. 192).

con Montecassino, ma la sua natura regolare lo rende poco spendibile nella presente indagine³⁸. Alcuni minimi accenni possono essere fatti sulla liturgia grazie a un primo e parziale carotaggio di Thomas Kelly sui libri liturgici capuani³⁹. Le sue riflessioni sottolineano la resistenza di elementi locali, rispetto a una più generalizzata accettazione delle lezioni riformate franco-romane⁴⁰. Tra di essi, risultano rilevanti la permanenza di elementi grafici beneventani nei manoscritti liturgici del XIII e XIV secolo, come anche di formule riconducibili a una più antica tradizione locale. Si tratta, tuttavia, di dati parziali e che vanno considerati come indizi più che come attestazioni certe di un processo in corso già nel XII secolo.

Gli esempi visti permettono di individuare alcuni elementi comuni, prevalentemente l'intenzionalità dei vertici di queste Chiese di adottare alcuni stilemi o elementi materiali, che poi si facevano politici sia in senso positivo (l'adozione) sia in senso negativo (il rifiuto) verso le forme espressive e comunicative dei pontefici e della loro curia e dei loro luoghi. Merita di essere sottolineato il fatto che questo processo è vero anche per le comunità greche, ampiamente studiate da Annick Peters-Custot. In quei casi, le Chiese non adottarono in blocco i modelli romani, preferendo cedere sul piano del principio d'obbedienza, riconoscendo ai pontefici il diritto di preminenza sulla selezione dei prelati⁴¹. La cessione su quel terreno lasciò loro una più duratura autonomia rituale, che era nei fatti anche linguistica, giuridica e istituzionale⁴². A voler fare un esempio, basta citare il vasto patrimonio santorale greco transitato in forma latina, il quale conservò irrimediabilmente tutte le sue caratteristiche a danno dei modelli latini in circolazione⁴³. Fu soltanto sul finire del secolo che la pressione sulle comunità si tradusse in primi concreti slittamenti organizzativi e strutturali, come col caso dei riordini a livello diocesano oppure con l'istituzione dell'*Ordo Sancti Basilei*⁴⁴. Ciò non equivale a una generalizzata latinizzazione, ma solo alla progressiva compenetrazione dei vertici delle comunità greche al sistema ecclesiastico latino, accompagnato da una invidiabile resistenza del basso clero, custode indefesso del rito bizantino.

LA RELAZIONE COME OBEDIENZA: GLI STRUMENTI FORMALI

L'adozione dei modelli e il mutamento delle tradizioni locali prese corpo lungo l'intero periodo della Riforma in modo progressivo e mediante un processo di accumulazione, con fasi di maggiore o minore intensità. Tali percorsi, tuttavia, non si espressero soltanto su un piano di

38. DELL'OMO 2017; SPECIALE 2009; JACOBITI - ABITA 1992.

39. KELLY 2016.

40. L'apertura verso i modelli pontifici è esemplificata anche dalla solerzia con cui l'arcivescovo Alfano di Camerota introdusse nel santorale capuano la memoria liturgica di Thomas Becket. Si tratta di una solerzia sospetta, forse veicolata dalla personale esperienza del prelado capuano oppure dall'influenza della corte di re Guglielmo II o ancora dal passaggio di papa Alessandro III per Capua durante il suo viaggio nel regno. Per questa vicenda si rimanda a D'ONOFRIO 1993, p. 283; OLDFIELD 2014, p. 173.

41. Sulla cultura greca e sulle sue forme rinvio ai recenti interventi di SCHIANO 2018. Una riflessione più ampia su questo problema è fornita da SAFRAN 2014, pp. 209-238.

42. PETERS-CUSTOT 2009, p. 265.

43. PETERS-CUSTOT 2009, pp. 365-372. Il caso più studiato è quello di Nicola di Trani, oggetto di un complicato processo di acculturazione latina, per il quale si rinvia al dossier in PETERS-CUSTOT 2012. Altrettanto interessanti sono le considerazioni di OLDFIELD 2008.

44. PETERS-CUSTOT 2009, pp. 438-445, 453-469. A questo proposito, è interessante sottolineare che le riforme spesso partivano da richieste provenienti dal basso e non da spinte del vertice romano.

accettazione o rifiuto di modelli, ma si espressero anche mediante una serie di canali istituzionali. Questo è uno dei nodi principali del dibattito. Infatti, l'adesione al sistema romano doveva trovare un riscontro nell'apertura alle pretese di vertice dei pontefici, ossia nel pieno riconoscimento del diritto della Sede Apostolica di intromettersi nelle questioni locali, allargando via via gli ambiti in cui essa avrebbe potuto o dovuto esprimersi senza la preventiva richiesta o la necessaria approvazione della dirigenza ecclesiastica locale. E questo divenne possibile dalla resa formale, e quindi istituzionale, dell'intervento pontificio e della sua accoglienza a livello locale. Su questo tema Jochen Johrendt si è soffermato già nel 2008, ponendo l'accento sulla necessità di perseguire uno studio quantitativo dello spazio d'intervento del Papato nel Mezzogiorno attraverso la misurazione quantitativa degli scambi ufficiali tra le singole chiese locali e il Papato, oltre a considerare la tipologia di questi interventi⁴⁵. Ebbene, lo storico tedesco ha rilevato come i numeri per una regione piuttosto peculiare per posizione e composizione etnica e rituale come la Calabria non furono costanti ma subirono una rilevante diminuzione dopo il pontificato di Callisto II (†1124) e in coincidenza con lo scisma del 1130 e dei suoi lunghi strascichi istituzionali. La presenza fisica dei pontefici e l'invio di figure con ruoli chiave quasi certamente incisive nel mantenere elevato il numero di documenti inviati o richiesti dalla curia nei decenni a cavallo dell'anno 1100⁴⁶. La rottura dell'unità dell'obbedienza e l'arrivo dell'autorità monarchica di Ruggero II, tuttavia, produssero un forte ridimensionamento della capacità di relazionarsi di queste Chiese con la fazione uscita vincitrice dalla lotta tra Anacleto II e Innocenzo II.

Un andamento speculare si riscontra anche a Salerno e in Puglia⁴⁷. Quest'ultima regione è stata analizzata e scandagliata in modo molto approfondito di recente da Claudia Alraum. Partendo dai medesimi presupposti di Johrendt, la storica tedesca ha indagato i numeri dei documenti che misero in relazione il vertice pontificio della Chiesa latina e la numerosa periferia pugliese⁴⁸. Tale indagine ha dimostrato come anche qui la formazione del regno e l'adesione dei suoi vescovi al partito anacletiano tracciarono un profondo solco con la curia romana, segnando in negativo una tradizione che al contrario aveva visto tra XI e primo quarto del XII secolo i pontefici molto attivi nello scacchiere pugliese. Basti pensare alla frequente presenza di Alessandro II e di Urbano II nell'area e ai loro ripetuti interventi di nomina oppure di consacrazione di prelati *in loco*, atti che intendevano rafforzare il locale partito riformatore⁴⁹. Anche la frequente convocazione di concili e sinodi, volti a scardinare le tradizionali condotte del clero locale (in particolare il nicolaismo), a spezzare il connubio tra autorità pubbliche laiche ed ecclesiastiche e a frenare la violenza dei duchi normanni, s'inserì nel programma di rafforzamento dei rapporti tra i vertici delle Chiese locali e quelli della Chiesa romana. I concili, infatti, consentivano un incontro personale dei pontefici coi prelati della regione e una più facile trasmissione delle loro istanze; inoltre, queste occasioni creavano quella rete di solidarietà di cui i prelati avevano bisogno per opporsi alle pretese della vecchia e della nuova *élite*.

A tal proposito, la storica si è soffermata sull'intervento dei pontefici nella consacrazione dei metropolitani e sulla concessione dell'uso del pallio come mezzo di collegamento forte tra la singola chiesa locale e quella di vertice. L'unione generata dalla consacrazione personale dalle

45. JOHRENDT 2008

46. JOHRENDT 2008, pp. 245-246.

47. ANTONETTI 2022; ALRAUM 2022.

48. ALRAUM 2022, pp. 35-45.

49. ALRAUM 2022, pp. 57-71.

mani del pontefice era un implicito riconoscimento delle pretese di primato di quest'ultimo in quanto vicario di Cristo. L'unzione ricevuta per sua mano era un mezzo per ribadire la legittimità della funzione sacrale del metropolita e, nel contempo, il ripristino della linea di successione apostolica garantita dal successore del primo degli Apostoli. Questo doppio canale di legittimità aveva anche una funzione istituzionale, poiché spezzava in modo definitivo ogni residuale pretesa di unione con Costantinopoli ed esplicitava la scelta (voluta o meno) di obbedienza a Roma e ai suoi vescovi⁵⁰.

La distribuzione degli atti di consacrazione, tuttavia, ancora una volta non si presenta uniforme e risente fortemente del condizionamento politico. Le due stagioni meglio documentate coincidono coi periodi in cui i pontefici romani riuscirono ad intervenire nel Mezzogiorno con maggiore libertà (fine XI secolo-inizio XII e fine XII secolo), con una parentesi negativa nel mezzo. Anche provando a prendere i numeri in assoluto, i dati sono incontrovertibili seppur per un campione piuttosto ristretto. Un discorso simile la studiosa lo ha prodotto per la nomina di rappresentanti o delegati apostolici nella regione. La loro presenza serviva a sostituire quella dei pontefici e, in una certa misura, a ribadire la loro funzione di polo di riferimento istituzionale per i vertici delle Chiese locali. La loro comparsa in Puglia fu molto tarda, almeno rispetto ad altre aree della Cristianità, e blando fu il tentativo dei pontefici di definirne le funzioni. La motivazione va cercata sicuramente nelle stringenti limitazioni fissate dal concordato di Benevento (modificato per la prima volta soltanto nel 1192), ma anche dalla scelta dei pontefici di non imporre scelte unilaterali che avrebbero potuto incrinare le relazioni con la dirigenza ecclesiastica locale. Non è un caso se i pontefici predilessero alcune figure, come quella di Bertrando di Trani. Questi fu chiamato più volte a svolgere la funzione di rappresentante pontificio, un ruolo rilevante per la sede tranese, in una certa misura risarcitoria dopo la sconfitta nella contesa giurisdizionale con Bari⁵¹. Altrettanto significativi furono gli incarichi inviati a Rinaldo di Bari e Giacomo di Melfi, destinati ad ascoltare le cause in qualità di giudici delegati della Sede Apostolica⁵². Si trattava di figure locali piuttosto note e legate a sedi di prestigio, tutte immediatamente soggette al Papato. La loro azione, tuttavia, era sempre bilanciata dalla concomitante presenza o attività di altri uomini, una scelta che intendeva sviare possibili accuse di favoritismi o di conflitto d'interesse. Il ruolo di questi uomini, dunque, non sembra essere stato determinante né tantomeno esclusivo, in quanto questi stessi prelati ebbero ottime relazioni anche con la corona normanna.

Il processo di costruzione delle relazioni con Roma, dunque, fu fortemente condizionato dalle congiunture politiche che l'accompagnarono⁵³. Il concordato di Benevento e la conflittualità latente tra Palermo e Roma rimasero a lungo sullo sfondo di un rapporto che nel pieno XII secolo segnò nel bene e nel male gli spazi di manovra dei pontefici nei contesti locali. A dare un esempio di questo limite è l'episodio della lettera del patriarca di Costantinopoli, Michele III

50. ALRAUM 2022, pp. 35-45, 123-126. L'esempio più significativo di questo percorso è dato dalla cattedra di Trani, la più greca e costantinopolitana tra tutte quelle pugliesi, il cui processo di romanizzazione fu anche quello più complesso e più sorvegliato dai pontefici di Roma (PETERS-CUSTOT 2012). Diverso appare il caso di Otranto, dove, invece, non si registrano particolari scossoni istituzionali, proprio perché solida era la tradizione greca che i pontefici romani e i loro alleati normanni non tentarono di scardinare in maniera violenta (HOUBEN 2007).

51. ALRAUM 2022, pp. 154-158.

52. LOUD 2007, pp. 247-248.

53. È il problema della *legittimità* e della *performatività* del principio del primato pontificio alla base dei processi di assimilazione e di centralizzazione. Su questi temi, già JOHRENDT - MÜLLER 2008b, pp. 6-8.

Anchialos, in risposta alla richiesta del vescovo di Gallipoli, su alcuni chiarimenti liturgici⁵⁴. La lettera testimonia la sostanziale autonomia del prelado grecofono in tema di scelte liturgiche e la sua decisione di tenere consultazioni con il grande avversario dei papi di Roma nella totale indifferenza di Alessandro III è indizio di come il Papato romano non fosse particolarmente preoccupato dalle diocesi grecofone e da questo tipo di iniziative. Del resto, la configurazione del potere entro i confini della monarchia normanna e la lenta crescita delle diocesi come circoscrizioni d'autorità sostenute dalla monarchia e dalle *élite* locali rallentarono il ricorso a quella che avrebbe dovuto essere la prima fonte di legittimità e che, al contrario, giocò un ruolo di alternativa perdente fino al 1198 nello scacchiere regnicolo. Ciò spiega come mai le liti intra-ecclesiali e le vertenze di natura giurisdizionale tra enti ecclesiastici spesso finirono davanti al tribunale del re di Palermo, in quanto quest'ultimo riusciva a dare una risposta che veniva più o meno rapidamente recepita a livello locale, al contrario di quanto accadeva con le sentenze della Sede Apostolica, ma non soltanto. Il ricorso alla giustizia del re rinsaldava i rapporti tra prelati e corona e rendeva più tangibile il ruolo dell'autorità sovrana nei diversi contesti locali⁵⁵. Non a caso, diversi prelati si rivolsero a Palermo piuttosto che a Roma per vedere riconosciuti i propri diritti. Era evidente per loro che una sentenza del sovrano avrebbe potuto risolvere la questione prima e in maniera efficace. Per fare un esempio, a Salerno la minima documentazione superstite riproduce un sostanziale ritardo nel riconoscimento della superiorità della nascente macchina pontificia nella risoluzione delle questioni locali. I documenti della cattedrale conservano una sentenza emanata dal giustiziere regio di Principato in merito a una lite tra l'arcivescovo Guglielmo e il conte di Principato per il possesso di alcune chiese a Nocera e una richiesta di intervento da parte di papa Eugenio III indirizzata al medesimo Guglielmo e all'abate di Cava per porre fine alla lite tra gli abati di S. Sofia di Benevento e della SS. Trinità di Venosa⁵⁶. I due atti, genuini, furono redatti a distanza di poco più di un anno e riguardano due ambiti totalmente diversi, visto che il primo risolveva una lunga vertenza patrimoniale mentre l'altro era un mandato di giustizia delegata. Rispetto al tipo di relazione che la diocesi salernitana sembra aver intrattenuto col Papato all'inizio del secolo, il mandato indica chiaramente che il papa avesse un canale di comunicazione più o meno diretto coi presuli salernitani (già prima del concordato di Benevento), eppure questi ultimi preferivano risolvere i loro problemi giurisdizionali dinanzi ai tribunali regi contro la prassi di rivolgersi ai pontefici in uso fino a vent'anni prima⁵⁷. E questo non è un caso isolato⁵⁸.

Da questa prospettiva emerge, dunque, l'insopprimibile peso che la monarchia e le sue istituzioni esercitarono nel mediare e, di conseguenza, indebolire i legami diretti tra la curia romana e le Chiese regnicole secolari⁵⁹. Il processo di dispiegamento della relazione, dunque, fu qual-

54. PETERS-CUSTOT 2009, p. 361.

55. SCHLICHTE 2008, p. 168. È interessante a questo proposito il fatto che il reciproco riconoscimento, di cui parla Nicolangelo D'Acunto in D'ACUNTO 2021, si trasferì nella relazione tra prelati e Normanni.

56. GIORDANO 2015, pp. 269-271; KEHR 1935, p. 358 n. 44.

57. L'ultimo riferimento è del 1131, quando Romualdo I Guarna si rivolse a papa Anacleto II per ottenere aiuto contro il principe Roberto II di Capua, per cui si veda KEHR 1935, p. 358 n. 43.

58. Un esempio studiato di recente è quello di Rapolla (AURORA 2021, pp. 421-422). Un altro accenno cursorio è presente anche nella Vita di sant'Alberto di Montecorvino, la quale racconta di un viaggio del vescovo Raone di Montecorvino a Palermo tra il 1140 e il 1142 (GALDI 2004, p. 141).

59. Si pensi alla mediazione esercitata da Ruggero II nell'accoglimento delle norme del concilio Lateranense I in materia di disciplina del clero e di separazione dell'*ordo clericorum*. Esse furono recepite come normativa regni-

cosa di diverso rispetto alla centralizzazione burocratica? Una risposta univoca è difficile allo stato attuale delle ricerche per via della frammentarietà della documentazione. Di certo, si può dire che la centralizzazione come espressione accettata e formalizzata di un'autorità di vertice rispetto a un restante corpo periferico non si dispiegò in maniera chiara e nitida per la pesante opposizione dell'autorità politica normanna⁶⁰. Basti pensare alle difficoltà che i prelati ebbero nella partecipazione al concilio Lateranense II e la necessità per i partecipanti al Lateranense III di ottenere il beneplacito del sovrano⁶¹. Dunque, almeno per tutta la fase normanna (e cioè fino al 1198), la romanizzazione non fu un processo di adesione libera alle strutture che man mano i pontefici andavano mettendo a punto per imporre la propria autorità a livello locale, ma piuttosto un delicato equilibrio di istanze giuridiche, legali e performative, che mettevano insieme gli interessi dei diversi attori in campo⁶².

LA SVOLTA INNOCENZIANA

La crisi di fine secolo della monarchia normanna e l'arrivo sul soglio petrino di Lotario di Segni determinarono un progressivo cambiamento degli assetti che fino a quel momento avevano dato forma allo scenario istituzionale meridionale.

La lotta per la successione a Guglielmo II, infatti, aprì per il Papato spazi di intervento fino a quel momento insperati, mettendolo in una posizione di forza rispetto a due sovrani, Tancredi e Costanza, alla ricerca di un'autorità che ne garantisse la permanenza sul trono normanno. Da questo scaturirono i due accordi del 1192 e del 1198. Come è stato già acutamente sottolineato in passato, questi trattati posero le basi per l'indebolimento del ruolo di mediazione che la monarchia esercitava nella relazione tra il vertice romano e le Chiese meridionali⁶³.

I due successori di Guglielmo, infatti, non godevano di basi di potere sufficientemente solide da riuscire a ribadire quegli spazi di giurisdizione *de facto* di cui la corona normanna si era impadronita grazie alla forza militare e alla geometria variabile delle influenze locali. Nell'impossibilità di controllare l'organigramma del potere, i titolari del trono percorsero l'unica strada lasciata aperta dalle circostanze, ossia rivolgersi al signore feudale del regno per ottenerne la conferma. Quest'ultima tuttavia fu pagata da entrambi con la cessione di una parte di quei diritti che avevano reso le Chiese del regno quasi emanazioni della corona. E dal canto loro, i pontefici avevano lavorato a lungo perché i loro diritti fossero al più presto (ri)stabiliti formalmente anche al di qua del confine, eliminando alcuni degli squilibri del concordato di Benevento e introducendo nel regno i medesimi strumenti istituzionali che stavano dispiegando in altre regioni del continente⁶⁴.

Il momento di svolta in tale processo coincise col pontificato di Innocenzo III. Questi si trovò a gestire il vuoto di potere a Palermo seguito alla morte di Costanza e coincidente con la minore età dell'erede al trono Federico, una fase in cui ebbe piena libertà d'azione nelle faccen-

cola soltanto più tardi e dietro l'approvazione del sovrano. Su questo tema si veda DILCHER 1996, pp. 42-44.

60. Un'opposizione che non era affatto isolata nell'ambito europeo, come ha recentemente ribadito Francesco Panarelli in PANARELLI 2022.

61. LOUD 2007, p. 159.

62. LOUD 2007, pp. 247-249.

63. KAMP 1985, pp. 130-131; LOUD 2007, pp. 172-177.

64. LOUD 2007, pp. 172-177.

de regnicole. Le strutture della corona, infatti, erano ancora relativamente giovani e la guerra civile seguita alla morte di Guglielmo II non aveva fatto altro che allargare le fratture interne alla nobiltà e alla società. Del resto, il nuovo sovrano bambino era figlio di una donna che aveva conquistato il trono contro il parere dei pontefici e facendo guerra a larga parte della nobiltà regnicola, una posizione che sicuramente ebbe ripercussioni negative sullo schema tradizionale dell'irradiazione della volontà regia all'interno del regno⁶⁵.

Il pontefice non aveva di questi problemi. Egli poté interfacciarsi liberamente con l'unica forza sociale rimasta, i potentati locali delle varie aree del regno, la cui forza dialettica non si fondava sui termini dei concordati, ma sulle convenienze congiunturali e le capacità di contrattazione. Questo permise a Innocenzo di estendere al regno tutta la prassi canonica, anche quella evidentemente contraria agli accordi di Benevento e del 1198 dal momento che nessuno aveva la forza di opporvisi⁶⁶. In virtù di questo, si assistette a un'estensione degli ambiti d'intervento del pontefice in materie che soltanto di rado emergono nella documentazione locale o nelle lettere papali dell'età precedente. Pascal Montaubin ha individuato almeno tre ambiti di intervento: l'appello; le materie riservate; la definizione della canonistica vigente. Il primo ambito è quello che meno stupisce, dal momento che già in precedenza i pontefici avevano accolto presso il proprio tribunale le istanze di appello sollevate a livello locale. Tuttavia, merita di essere sottolineato il fatto che le richieste accolte provenissero esclusivamente da sedi suffraganee, segnale della scarsa fiducia del pontefice verso i metropolitani meridionali⁶⁷. Il secondo ambito, invece, investiva una serie di materie che Innocenzo volle riportare sotto l'esclusivo controllo pontificio come le autorizzazioni alle traslazioni di prelati, la modifica della geografia ecclesiastica, le disposizioni per il clero di rito greco e la dispensa pontificia. Si tratta di ambiti che toccavano direttamente la centralità dell'autorità del pontefice in un'area che esattamente come cent'anni prima continuava a manifestare problemi sociali e irrequietezze religiose rifiutandosi di rispettare i canoni conciliari. Per esempio, Innocenzo acconsentì alla traslazione di presuli suffraganei (intervenendo ancora contro le competenze dei rispettivi metropolitani)⁶⁸, ma la rifiutò a prelati di sedi immediatamente soggette (i casi di Gualtiero di Pagliara di Troia e di Pantaleone di Conza)⁶⁹ adducendo come giustificazione la mancata richiesta preventiva al pontefice o l'assenza di urgenza nel passaggio di diocesi⁷⁰. Anche in materia di dispensa per età o origini dei candidati al soglio vescovile, Innocenzo parve non mantenere una linea chiara.

65. Infatti, la forza della corona normanna si fondava sulla sua capacità di costruire legami e infittire la propria rete di relazioni personali e istituzionali: più intensi erano i rapporti, maggiore era la forza d'intervento del sovrano. Su questo si veda SCHLICHTE 2008, p. 169.

66. Un'ottima sintesi è offerta nell'ormai tradizionale MACCARRONE 1983. Alcune interessanti riflessioni sono state aggiunte da MARTIN 2003. Un esempio della sua forza è data dalle diverse inchieste ordinate contro prelati regnicoli che lui stesso aveva insediato, come i casi di *R.* di Melfi (ANTONETTI 2024) oppure di Andrea di Acerenza (PANARELLI 2012, pp. 31-32) o ancora la rimozione forzata dell'abate di Montecassino nel 1215 (TOOMASPOEG 2017, p. 351). Ancora la nomina diretta di Rinaldo alla cattedra di Acerenza (PANARELLI 2012, pp. 25-26) e dell'abate di Sant'Eufemia (TOOMASPOEG 2017, p. 343) o la creazione di una commissione di vescovi per la verifica dei criteri canonici per il riconoscimento del culto di Giovanni da Tufara (D'AMICO 2022, pp. 110-111), il primo intervento pontificio nel regno per regolamentare le canonizzazioni locali.

67. MONTAUBIN 2003, p. 784: i casi sono Mottola (1198), Ascoli Satriano (1200), Anglona (1203), Cerenzia (1208), Policastro (1211) e Sarno (1211).

68. Sono i casi di Mazzara del Vallo (KAMP 1975b, p. 1125) e di Montecorvino (KAMP 1973, p. 256).

69. KAMP 1975a, pp. 512; 743-744.

70. MONTAUBIN 2003, p. 787; FIGUEIRA 1989; FRIEDLÄNDER 1928, pp. 85-89.

Le giustificazioni addotte negli atti sono differenti, ma tutto sembrano ricondurre all'unico obiettivo di porre la curia al vertice di un sistema indiscutibile e verticale⁷¹. Meglio circostanziati furono gli interventi in materia di costumi del clero greco, tra cui spicca la questione del clero sposato. Questa era sorta dopo che i canonici di Anglona avevano eletto come vescovo un prete grecofono sposato, il quale era stato confermato dall'arcivescovo di Acerenza. Tuttavia, onde evitare una censura dalla curia, il metropolita aveva richiesto un parere del pontefice, il quale approvò quanto fatto e ribadì il rispetto delle consuetudini del clero grecofono⁷². L'avvenimento è eloquente poiché sottolinea come i prelati regnicoli non considerassero più sicure consuetudini e prassi che fino al 1198 non erano mai state messe in discussione.

L'ultima materia riservata riguardava la gestione della geografia diocesana e la determinazione delle sedi diocesane. Essa era stata prerogativa romana già prima perché sede primaziale e, in seguito, in quanto vertice della Chiesa latina. È interessante che tale competenza fu l'unica mai davvero intaccata dalle autorità politiche locali. Non è un caso se tutte le vertenze finirono dinanzi alla curia romana e che i regnanti non tentarono mai di istituire sedi diocesane o sopprimerne qualcuna senza l'approvazione pontificia. I casi innocenziani, dunque, non possono essere considerati come un elemento di accelerazione, quanto piuttosto di continuità su un ambito giurisdizionale mai messo in crisi dal X secolo in avanti⁷³.

Il terzo ambito d'intervento ebbe al centro il ricorso costante alla canonistica. Se ne hanno alcuni esempi interessanti già nel corso dei primi mesi di pontificato. Infatti, Innocenzo si trovò a gestire la conferma delle elezioni vescovili di diverse diocesi e in quattro casi (Santa Severina, Penne, Fondi e Brindisi), si appellò alle norme canoniche per bocciare i candidati proposti dai capitoli locali⁷⁴. Il cambiamento fu sottolineato dalla pretesa di rispetto dei canoni conciliari su temi scottanti come il condizionamento dei potentati locali⁷⁵ oppure sul rispetto della formalità; era una scelta drastica, ma necessaria per Chiese che non brillavano per il rispetto delle norme comuni alla Chiesa latina.

Se presa nel suo insieme, l'attività di papa Innocenzo produsse un – seppur relativo – spostamento del baricentro degli equilibri nella relazione tra le chiese locali del regno e il vertice romano. Da questo punto di vista, la varietà degli interventi dimostra come il pontefice avesse a cuore non tanto una supremazia di tipo “concordatario” (ossia l'approvazione di una legislazione favorevole ai pontefici formalmente riconosciuta dalla corona) quanto un'effettiva applicazione delle disposizioni concordate e una concretizzazione tangibile della presenza degli strumenti pontifici nel Mezzogiorno.

Ad avere un tratto interessante, infatti, non è tanto la specificità degli ambiti d'intervento quanto piuttosto la loro intensità, assieme agli effetti che essi produssero nella dirigenza ecclesiastica. Diversi pontefici predecessori di Innocenzo tentarono d'inserirsi nelle questioni locali e si sforzarono di trovare spazi per rendere più tangibile la connessione tra vertice e periferia, come nel caso della nomina di rappresentanti pontifici in talune aree del

71. MONTAUBIN 2003, p. 798-799.

72. HERDE 1973, pp. 239-240.

73. Su questo tema la sintesi più recente è in PANARELLI 2017.

74. MONTAUBIN 2003, p. 798-799.

75. Un caposaldo nel vaglio delle elezioni di prelati regnicoli. Si deve pur sempre sottolineare che non sempre l'azione di Innocenzo uscì vincitrice: ne sono esempi chiari Maggio, vescovo di Cerenza imposto dal conte di Crotona (KAMP 1975a, pp. 898-900), e Roccio, vescovo di Carinola voluto dalla contessa di Caserta (KAMP 1973, p. 163).

regno oppure l'intervento su richiesta per chiarimenti canonistici di un prelado⁷⁶. Tuttavia, si ravvisa uno scarto impresso da Innocenzo, il quale riuscì a rendere indispensabile la funzione mediatrice/risoltrice della curia nelle questioni locali. Sotto questa luce vanno letti i suoi ripetuti interventi per censurare i comportamenti moralmente non degni di prelati e beneficiati, tutti giustificati dal loro disallineamento dal profilo tracciato dai canoni conciliari, un tratto distintivo del suo operato verso tutte le Chiese locali d'Europa, ma che nel Mezzogiorno assunse un valore di rilevanza maggiore viste i caratteri di partenza piuttosto sfavorevoli.

Il momento chiave per l'interpretazione di questo fenomeno di adesione e di compenetrazione si ebbe in occasione della partecipazione del clero meridionale al quarto concilio Lateranense (1214-'15). Pur trattandosi di un evento tipico della sinodalità della Chiesa latina, quel concilio mise a nudo la profonda dipendenza raggiunta dal clero dall'autorità pontificia, la quale dimostrava la propria preminenza nella gerarchia, avendo la forza di riunire tutti i vescovi del regno dopo la lunga stagione normanna. La compenetrazione (o se si preferisce la complementarietà) tra vertice e Chiese locali come formulata da Innocenzo assunse la forma di un'apertura di quelle meridionali alle pretese pontificie, in un riconoscimento non più reciproco e mediato ma diretto.

Del resto, papa Innocenzo aveva avuto a disposizione tre lustri per intervenire sulla selezione dei prelati e per innestare un folto gruppo di propri uomini, solitamente fedeli sia al suo modo di amministrare sia alla sua visione dei rapporti istituzionali intra-ecclesiali, un elemento null'affatto secondario su cui già ha scritto pagine fondamentali Norbert Kamp e alle quali rimando⁷⁷.

Mettendo insieme tutti i tasselli, si può ritenere a buon diritto che l'attività innocenziana gettò semi profondi in un terreno che si rivelò essere piuttosto fertile, aprendo la via all'operato dei successori. Onorio III, Gregorio IX e Innocenzo IV poterono contare su significativi appoggi tra il clero regnicolo durante gli anni della convivenza/scontro con la curia di Federico II. Proprio durante questi decenni tali semi portarono a frutti riconoscibili e significativi, tutti espressione di un effettivo inserimento delle Chiese secolari nel circuito istituzionale del Papato: l'invenzione delle commissioni vescovili per la valutazione delle elezioni di prelati regnicoli; la convocazione di concili locali; l'inchiesta generale sulla condotta del clero nel 1232⁷⁸. Tutte e tre trovavano la propria giustificazione nel riconoscimento indiscusso del primato del pontefice nell'ambito della gerarchia e nella legittimità al ricorso ai suddetti strumenti istituzionali per la sua affermazione a livello locale. Un discorso a parte merita la presenza degli ordini mendicanti, i quali penetrarono nei territori regnicoli senza incontrare una significativa resistenza della corona a dispetto del loro legame strutturalmente stretto con la curia pontificia⁷⁹.

76. Sulla nomina di rappresentanti si è già detto nel paragrafo precedente. Per la richiesta di delucidazione canonistica si rimanda al noto caso di Romualdo II Guarna, arcivescovo di Salerno, il quale si rivolse a papa Alessandro III per due questioni scottanti (l'ordinazione monastica di un uomo sposato e l'azione repressiva contro i chierici criminali) come ricorda LOUD 2007, pp. 168-185.

77. Si rimanda a KAMP 1977b, ripreso poi in KAMP 1992.

78. PERTZ 1883, p. 136; GARUFI 1937-1938, p. 181.

79. PELLEGRINI 2000, pp. 76-84.

CONCLUSIONI

Nella seppur breve panoramica di queste pagine, si è tentato di impostare un quadro di riferimenti critici che possano indicare gli ambiti da indagare e, nel contempo, introdurre nella discussione storiografica meridionale una serie di temi e di approcci non ancora pienamente integrati. Ne è un esempio la proposta interpretativa di Annick Peters-Custot, la *romanizzazione*⁸⁰, pensata e testata sulle comunità grecofone e sulla loro evoluzione culturale e sociale e che si rivela essere altrettanto efficace per comprendere i fenomeni d'integrazione anche delle Chiese locali latine⁸¹.

La proposta della storica francese prende le mosse dalle più recenti analisi dei fenomeni di acculturazione delle minoranze greche attraverso uno studio multidisciplinare delle loro tradizioni linguistiche, giuridiche ed istituzionali. Tiene insieme, dunque, elementi prettamente culturali e altri più politici, con effetti che nel medio e lungo periodo si riverberarono sul profilo istituzionale delle comunità. In questo senso, la romanizzazione deve essere intesa come un processo sviluppatosi su più livelli e non univoco, il quale tenne insieme le esigenze locali e quelle dei vertici, seguendo un processo che non sconvolse *ex abrupto* gli equilibri locali. In virtù di ciò, essa consente di prendere in esame in modo differente i processi attestati anche nelle aree latine, meno distanti dalla tradizione romana e per questo più esposte alla sua forza attrattiva, eppure nel contempo percorse da fenomeni di resistenza identitaria pari a quella delle aree greche. La forte resistenza liturgica, culturale e delle forme di espressione furono un evidente segnale della riluttanza ad accogliere per intero la proposta di moda romana, senza per questo respingere quegli elementi che avrebbero garantito la legittimazione necessaria all'interno del nuovo corso. In tal senso, anche presso le comunità diocesane latine prevalse l'orientamento a riconoscere l'autorità pontificia e una parte delle sue pretese, ma senza abbandonare definitivamente gli elementi costitutivi e di legittimazione locale. A riprova di questo, è utile menzionare la quasi completa assenza della Sede Apostolica nella fase di costituzione delle memorie fondative e delle tradizioni delle diocesi di nuova istituzione: anche se i pontefici promossero la moltiplicazione delle sedi diocesane, ma non intervennero per influenzare in alcun modo la loro strutturazione né tantomeno influenzarne la memoria legittimante⁸².

La romanizzazione, in ultima istanza, non fu un processo di assimilazione, ma un più ponderato percorso di adattamento. Dopo oltre un secolo di frequente presenza dei pontefici nei territori meridionali, con la formazione del regno la dirigenza ecclesiastica secolare dovette scegliere nuovi mezzi (soprattutto non istituzionali) per dimostrare la propria fedeltà alla Chiesa latina. Questa fu un'eccezione? La risposta è ardua perché alcuni strumenti considerati come essenziali in tale percorso si affermarono in ritardo (es. l'uso dei legati apostolici), ma resta vero che essi erano stati ampiamente sopperiti dalla presenza fisica dei pontefici. Piuttosto, si deve considerare come vero crinale la difficile integrazione delle Chiese meridionali dopo la loro adesione al partito di Anacleto II, dunque in una Chiesa romana guidata dai propri avversari. Questo tema non è mai stato indagato nello specifico e meriterebbe di essere analizzato in maniera più puntuale.

Ciò che non è chiaro è come mettere in relazione il percorso di romanizzazione delle Chiese locali col piano istituzionale, la centralizzazione. Semplificando all'estremo, si potrebbe ridurre

80. PETERS-CUSTOT 2007.

81. D'ACUNTO 2019, pp. XIV-XV.

82. FONSECA 1977a.

la questione a un susseguirsi cronologico dei fenomeni (romanizzazione prima e centralizzazione poi), ma questo non corrisponderebbe al vero. La centralizzazione come fenomeno con implicazioni istituzionali, ecclesiologiche e culturali non è affatto semplice da collocare in una precisa fase storica per molte aree ben studiate della Cristianità; questo compito si rivela ancor più arduo per il Mezzogiorno, così isolato nelle sue relazioni col vertice romano per la nota mediazione della corona (che tuttavia non si oppose alla romanizzazione delle Chiese locali). Resta certa una data, il 1198, tappa fondamentale perché rompe l'isolamento e spezzò in maniera netta i fondamenti giuridici e le consuetudini del Mezzogiorno portando uomini nuovi e imponendo tutte quelle forme istituzionali che fino a quel momento avevano operato nel regno con poca pervasività.

La svolta impressa da Innocenzo, dunque, incise significativamente nella determinazione del valore istituzionale della dipendenza gerarchica tra le Chiese locali e la curia. Quel Papato che era stato un punto di riferimento oltre l'orizzonte regnicolo nell'età normanna s'impose come riferimento ineludibile grazie all'ingresso al di qua del Garigliano di uomini che avevano accettato il linguaggio e gli strumenti della curia romana, in un'identità di vedute e di legittimazione che rendeva sempre più difficile per gli ecclesiastici meridionali scindere la dipendenza ministeriale e sacramentale dal pontefice e il proprio ruolo nello spazio politico del regno. Fu su questo sottile crinale che prese corpo l'evoluzione dei rapporti tra il vertice e la periferia dall'età sveva in poi, un percorso che non vedeva più i prelati tentare di emulare i pontefici oppure di accreditarsi presso di loro riprendendone i modelli, quanto piuttosto concentrarsi nel trovare un'efficace via per stare nella nuova Chiesa, quella nata dal Lateranense quarto e che nel trionfo della *plenitudo potestatis* del pontefice vide sorgere sempre più numerosi i problemi e i nemici. Il principio dell'obbedienza al pontefice, di conseguenza, non aveva più la forma della mimesi della corte romana ma quella della sottomissione alle sue decisioni e alle sue azioni, anche quando queste palesemente erano contrarie agli interessi locali. La conseguenza fu la rivisitazione radicale del ruolo dei vescovi nelle strutture della Chiesa, le quali servivano a manifestare concretamente questo suo nuovo modo di relazionarsi col Papato fatto di obbedienza e subordinazione⁸³.

L'accettazione degli strumenti imposti dai pontefici (riservati o burocratici che fossero) fu il segno distintivo del passaggio dalla prima fase, la romanizzazione, alla seconda, la centralizzazione propriamente detta, che si poté realizzare pienamente soltanto dopo la rimozione dei pesanti vincoli da cui le Chiese meridionali erano state astrette sotto i sovrani normanni (operazione che durò quasi l'intero secolo XIII, tra accelerazioni e brusche frenate)⁸⁴ e con il definitivo passaggio da una logica di complementarietà a una di soggezione formale e vissuta.

83. Da qui la diffusione di formule come *mandatis nostri vel immo verius apostolicis firmiter obedire e Dei et Apostolice Sedis gratia episcopus*, segni inequivocabili della progressione con cui dal pontificato di Giovanni XXII gli uffici di curia dettero corpo ai due principi che da un punto di vista dottrinario non erano mai stati modificati, ma che la prassi aveva ridisegnato.

84. Su questo tema rinvio all'approfondimento in ANTONETTI 2023.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ANDENNA 2005 = G. Andenna, “Gli arcivescovi di Benevento, la tiara e l’imitazione della simbologia del Papato: tra equivoci “involontari” e strategie di legittimazione”, in *RSCI*, 59/2, 2005: 351-376.
- ALRAUM 2022= C. Alraum, *Wege der Integration. Das Papsttum und die lateinischen Kirche Apuliens in normannischer Zeit (1059-1189)*, Mainz 2022.
- ANTONETTI 2020 = A. Antonetti, “The Personalization of the Pastoral Office: the Example of William II of Troia”, in *Episcopal Power and Personality in Medieval Europe*, a cura di P. Coss - Ch. Dennis - M. Julian-Jones - A. Silvestri, 2020: 63-81.
- ANTONETTI 2022 = A. Antonetti, “La ‘romanizzazione’ della Chiesa salernitana nei secoli XI e XII”, in *Il breviario-messale di Salerno del Museo Leone di Vercelli*, a cura di M. Vaccaro - G. Brusa, 2022: 145-160.
- ANTONETTI 2023 = A. Antonetti, “Le istituzioni ecclesiastiche dell’Italia meridionale nel Duecento tra centralizzazione e resistenze”, *Schola Salernitana. Annali*, 28, 2023: 219-263.
- ANTONETTI 2024 = A. Antonetti, “I vescovi e la diocesi di Melfi in età sveva”, in *Melfi sveva. Atti del convegno internazionale di studio, 2024, c.s.*
- AURORA 2021 = I. Aurora, “La diocesi: spazio di controllo giuridico e di azione pastorale del vescovo in età normanna”, in *Melfi normanna. Dalla conquista alla monarchia. Atti del convegno internazionale di studio, 2021: 397-445.*
- BARRAL I ALTET 2015 = X. Barral i Altet, “Art monumental roman et réforme grégorienne: plaidoyer contre une fiction historiographique très enracinée”, in *Art et réforme grégorienne en France et dans la péninsule Ibérique*, a cura di B. Franzé, 2015: 41-56.
- BLANK - CAPPUCCIO 2022 = *L’universalità del Papato medievale (sec. VI-XIII). Nuove prospettive di ricerca*, a cura di S. Blank - C. Cappuccio, Milano 2022.
- BOCCUZZI - CORDASCO 2018 = *Civiltà a contatto nel Mezzogiorno normanno-svevo: economia, società, istituzioni. Atti delle giornate normanno-sveve 22*, a cura di M. Boccuzzi - P. Cordasco, 2018.
- BRAGA - ONOFRIO 1999 = G. Braga - G. Onofrio, “I manoscritti di Guglielmo II, vescovo di Troia, alla biblioteca nazionale di Napoli: primi risultati di una ricerca”, in *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel Basso Medioevo (secoli XIII-XV)*. Atti del convegno di studio, a cura di G. Avarucci - R.M. Borracini - G. Borri, 1999: 437-470.
- BRAGA 2007 = G. Braga, “I codici donati dal vescovo Guglielmo II alla cattedrale di Troia. L’elenco del ms. VI B 12 della Biblioteca Nazionale di Napoli”, in *Classica et Beneventana: Essays*, a cura di F. Th. Coulson - A.A. Grotans, 2007: 213-233.
- CANTARELLA 2011 = G. M. Cantarella, *Liaisons dangereuses: il papato e i Normanni*, in *Il Papato e i Normanni: temporale e spirituale in età normanna*. Atti del convegno di studi, 2011: 45-58.
- CAPITANI 1966 = O. Capitani, *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età «pregregoriana» e gregoriana*, Spoleto 1966.
- CAVALLO 1973 = G. Cavallo, *Rotoli di Exultet dell’Italia meridionale*, Bari 1973.
- CICCOPIEDI 2022 = C. Ciccopiedi, *I vescovi del Nord Italia: strumento del governo papale?*, in *L’universalità del Papato medievale (sec. VI-XIII). Nuove prospettive di ricerca*, a cura di S. Blank - C. Cappuccio, 2022: 221-237.

LE RELAZIONI CENTRO-PERIFERIA TRA PAPATO E CHIESE MERIDIONALI
NELLETTÀ NORMANNA E PRIMO-SVEVA (1098-1215)

- CORDASCO 2009 = P. Cordasco, "Tra ideologia religiosa e cultura notarile. Ricerche sui documenti vescovili pugliesi (secoli XII-XIII)", in *In uno volumine: studi in onore di Cesare Scaloni*, a cura di L. Pani, 2009: 133-150.
- CUOZZO 1995 = E. Cuozzo, "Les évêques d'origine normande en Italie et en Sicile", in *Les évêques normands du XI^e siècle. Actes du colloque de Cerisy-la-Salle (30 septembre-3 octobre 1993)*, 1995: 67-78.
- D'ACUNTO 2007 = N. D'Acunto, *L'età dell'obbedienza: Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli 2007.
- D'ACUNTO 2014 = N. D'Acunto, "Le elezioni vescovili nel *Regnum Italiae* tra contesti locali e sistemi a vocazione universalistica (secoli X-XI)", in *Chiese locali e chiese regionali nell'Alto Medioevo. Atti delle settimane di studio del CISAM 61*, 2014: 649-682.
- D'ACUNTO 2019 = N. D'Acunto, *Cum anulo et baculo. Vescovi dell'Italia medievale dal protagonismo politico alla complementarietà istituzionale*, Spoleto 2019.
- D'ACUNTO 2021 = N. D'Acunto, "Il Papato e la conquista normanna nel secolo XI", in *Melfi normanna. Dalla conquista alla monarchia. Atti del convegno internazionale di studio*, 2021: 99-120.
- D'AMICO 2022 = D. D'Amico, *Una esperienza di rinnovamento monastico per il regno di Sicilia dei secoli XII-XVI. Giovanni da Tufara e la congregazione di S. Maria del Gualdo*, Napoli 2022.
- DE GIOVANNI CENTELLES 2011 = G. De Giovanni Centelles, *I vescovi del Gran Conte e il modello della Normandia*, in *Il Papato e i Normanni: temporale e spirituale in età normanna. Atti di convegno di studi*, 2011: 59-74.
- DELL'OMO 2017 = M. Dell'Omo, "Montecassino e Capua fra Longobardi e Normanni", in *Felix Terra. Capua e la Terra di Lavoro in età longobarda*, a cura di F. Marazzi, 2017: 73-98.
- DILCHER 1996 = H. Dilcher, "Il significato storico delle assise di Ariano per l'Italia meridionale e l'Europa", in *Alle origini del costituzionalismo europeo. Le assise di Ariano. 1140-1990*, a cura di O. Zecchino, 1996: 21-53.
- D'ONOFRIO 1993 = M. D'Onofrio, "Capua", in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle giornate normanno-sveve 10*, a cura di G. Musca, 1993: 269-292.
- FIGUEIRA 1989 = R.C. Figueira, "Papal Reserved Powers and the Limitation on Legatine Authority", in *Popes, Teachers and Canon Law in the Middle Ages*, a cura di J.R. Sweeney - S. Chodorow, 1989: 191-211.
- FONSECA 1977a = C.D. Fonseca, "L'organizzazione ecclesiastica dell'Italia normanna tra l'XI e il XII secolo", in *Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas Christiana" dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie. Atti della Settimana internazionale di studio 6*, 1977: 327-352.
- FONSECA 1977b = C.D. Fonseca, "Le istituzioni ecclesiastiche dell'Italia meridionale e Ruggero il Gran Conte", in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello Stato normanno. Relazioni e comunicazioni nelle giornate normanno-sveve 2*, 1977: 43-66.
- FRIEDLÄNDER 1928 = I. Friedländer, *Die päpstlichen Legaten in Deutschland und Italien am Ende des 12. Jahrhunderts, 1181-1198*, Berlin 1928.
- FUIANO 1973 = M. Fuiano, *Libri, scrittori e biblioteche nell'Alto Medioevo*, Napoli 1973.
- GALDI 2004 = A. Galdi, *Santi, territori, poteri e uomini nella Campania medievale*, Salerno 2004.

- GALDI 2012 = A. Galdi, "Vescovi, santi e poteri politici nella Puglia settentrionale (secoli IX-XI)", in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'Alto Medioevo*. Atti del congresso internazionale 20, 2012: 341-364.
- GARUFI 1937-1938 = *Ryccardi de Sancto Germano notarii Chronica*, a cura di C.A. Garufi, Bologna 1937-1938.
- GIORDANO 2015 = A. Giordano, *Le pergamene dell'archivio diocesano di Salerno (841-1193)*, Battipaglia 2015.
- HERDE 1973 = P. Herde, "Il papato e la Chiesa greca nell'Italia meridionale dall'XI al XIII secolo", in *La chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*. Atti del convegno storico interecclesiale, vol. II, 1973: 213-255.
- HOLTZMANN 1958 = W. Holtzmann, "Sui rapporti fra Normanni e Papato", *ASP*, 11, 1958: 20-35.
- HOLTZMANN 1961 = W. Holtzmann, "Papsttum, Normannen und griechische Kirche", in *Miscellanea Bibliothecae Hertzianae zu Ehren von Leo Bruhns, Franz Graf Wolff Metternich, Ludwig Schudt*, München 1961: 69-79.
- HOUBEN 1989 = H. Houben, "Il papato, i Normanni e la nuova organizzazione ecclesiastica della Puglia e della Basilicata", in Id., *Tra Roma e Palermo. Aspetti e momenti del Mezzogiorno medievale*, Galatina 1989: 121-135.
- HOUBEN 2007 = H. Houben, "Comunità cittadina e vescovi in età normanno-sveva", in *Otranto nel Medioevo: tra Bisanzio e l'Occidente*, a cura di H. Houben, 2007: 61-97.
- HUSCHNER 2009 = W. Huschner, "Benevent, Magdeburg, Salerno. Das Papsttum und die neuen Erzbistümer in ottonischer Zeit", in *Das Papsttum und das vielgestaltige Italien. Hundert Jahre Italia Pontificia*, a cura di K. Herbers - J. Johrendt, 2009: 87-108.
- JACOBITTI - ABITA 1992 = G.M. Jacobitti - S. Abita, *La basilica benedettina di Sant'Angelo in Formis*, Napoli 1992.
- JOHRENDT - MÜLLER 2008a = *Römisches Zentrum und kirchliche Peripherie: das universale Papsttum als Bezugspunkt der Kirchen von den Reformpäpsten bis zu Innozenz III.*, a cura di J. Johrendt - H. Müller, 2008.
- JOHRENDT - MÜLLER 2008b = J. Johrendt - H. Müller, "Zentrum und Peripherie. Prozesse des Austausches, der Durchdringung und der Zentralisierung der lateinischen Kirche im Hochmittelalter", in *Römisches Zentrum und kirchlichen Peripherie: das universale Papsttum als Bezugspunkt der Kirchen von den Reformpäpsten bis zu Innozenz III.*, a cura di J. Johrendt - H. Müller, 2008: 1-16.
- JOHRENDT 2008 = J. Johrendt, "Der Sonderfall vor der Haustüre: Kalabrien und das Papsttum", in *Römisches Zentrum und kirchliche Peripherie: das universale Papsttum als Bezugspunkt der Kirchen von den Reformpäpsten bis zu Innozenz III.*, a cura di J. Johrendt - H. Müller, 2008: 235-258.
- KAMP 1973 = N. Kamp, *Kirche und Monarchie im Staufischen Königreich Sizilien, I, Prosopographische Grundlegung Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*, 1: *Abruzzen und Campanien*, München 1973.
- KAMP 1975a = N. Kamp, *Kirche und Monarchie im Staufischen Königreich Sizilien, I, Prosopographische Grundlegung Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*, 1: *Apulien und Kalabrien*, München 1975.

- KAMP 1975b = N. Kamp, *Kirche und Monarchie im Staufischen Königreich Sizilien, I, Prosopographische Grundlegung Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*, 3: Sizilien, München 1975.
- KAMP 1977a = N. Kamp, “Vescovi e diocesi nell’Italia meridionale durante l’età di passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno”, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo Stato normanno nell’Italia meridionale*. Atti del convegno internazionale di studio sulla civiltà rupestre 2, 1977: 165-196.
- KAMP 1977b = N. Kamp, “Kirchenpolitik und Sozialstruktur im staufischen Königreich Sizilien”, in *Festschrift für Hermann Heimpel zum 70. Geburtstag*, vol. II, 1977: 948-957.
- KAMP 1979 = N. Kamp, “Der unteritalienischen Episkopat im Spannungsfeld zwischen monarchischer Kontrolle und römischer “libertas” von der Reichsgründung Roger II. bis zum Konkordat von Benevent”, in *Società, potere e popolo nell’età di Ruggero II*. Atti delle giornate normanno-sveve 3, 1979: 99-132.
- KAMP 1985 = N. Kamp, “Monarchia ed episcopato nel regno svevo di Sicilia”, in *Potere, società e popolo nell’età sveva (1220-1266)*. Atti delle giornate normanno-sveve 6, 1985: 123-150.
- KAMP 1992 = N. Kamp, “Chiesa locale ed unità nel Regno tra Normanni ed Angioini”, in *Unità politica e differenze regionali nel regno di Sicilia*. Atti del convegno internazionale, a cura di C.D. Fonseca - H. Houben - B. Vetere, 1992: 151-171.
- KEHR 1935 = P. F. Kehr, *Regesta pontificum romanorum. Italia Pontificia*, vol. VIII: *Campania*, Berlino 1935.
- KELLY 2004 = T.F. Kelly, “La musica, la liturgia e la tradizione nella Salerno del dodicesimo secolo”, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura*. Atti del convegno internazionale, a cura di P. Delogu - P. Peduto, 2004: 188-212.
- KELLY 2016 = T.F. Kelly, “Music and Liturgy in Medieval Capua”, in *Music and Culture in the Middle Ages and Beyond: Liturgy, Sources, Symbolism*, a cura di B. Brand - D.J. Rothenberg, 2016: 13-27.
- LOUD 2007 = G.A. Loud, *The Latin Church in Norman Italy*, Cambridge 2007.
- MACCARRONE 1983 = M. Maccarrone, “Papato e Regno di Sicilia nel primo anno di pontificato di Innocenzo III”, in *Potere, società e popolo tra età normanna e età sveva*. Atti delle giornate normanno-sveve 5, 1983: 75-108.
- MARTIN 2003 = J.-M. Martin, “Les affaires du royaume de Sicile et la famille du pape”, in *Innocenzo III. Urbs et orbis*. Atti del congresso internazionale, a cura di A. Sommerlechner, vol. II, 2003: 812-836.
- MONTAUBIN 2003 = P. Montaubin, “Innocent III et les nominations épiscopales en Italie”, in *Innocenzo III. Urbs et orbis*. Atti del congresso internazionale, a cura di A. Sommerlechner, vol. II, 2003: 778-811.
- MUSARRA 2023 = A. Musarra, *Urbano II e l’Italia delle città. Riforma, crociata e spazi politici alla fine dell’XI secolo*, Bologna 2023.
- OLDFIELD 2008 = P. Oldfield, “St. Nicholas the Pilgrim and the City of Trani between Greeks and Normans, c. 1090-1140”, in *Anglo-Norman Studies 30. Proceedings of the Battle Conference 2007*, a cura di Ch. P. Lewis, 2008: 168-181.

- OLDFIELD 2014 = P. Oldfield, *Sanctity and Pilgrimage in Medieval Southern Italy (1000-1200)*, Cambridge 2014.
- PANARELLI 2012 = F. Panarelli, “Le origini del monastero femminile di Santa Maria la Nova tra storia e storiografia”, in *Da Accon a Matera: Santa Maria la Nova, un monastero femminile tra dimensione mediterranea e identità urbana (XIII-XVI secolo)*, a cura di F. Panarelli, 2012: 1-58.
- PANARELLI 2017 = F. Panarelli, “Lo spazio sacralizzato e le diocesi, con particolare riferimento al Mezzogiorno d’Italia”, in *Spazio e mobilità nella ‘Societas Christiana’. Spazio, identità, alterità (secoli X-XIII)*. Atti del convegno internazionale 5 n.s., a cura di G. Andenna - N. D’Acunto - E. Filippini, 2017: 41-63.
- PANARELLI 2022 = F. Panarelli, “«Tyrannus-Rex-Imperator»: i sovrani normanno-svevi e la Chiesa del Regno di Sicilia”, in *Il sovrano e la Chiesa. Le souverain et l’Église*, a cura di F. Delle Donne - A. Peters-Custot, 2022: 53-70.
- PELLEGRINI 2000 = L. Pellegrini, «Cosa sono queste novità?». *Le religiones novae in Italia meridionale: secoli XIII e XIV*, Napoli 2000.
- PETERS-CUSTOT 2007 = A. Peters-Custot, “Les remaniements de la carte de l’Italie grecque lors de la conquête normande: une politique de latinisation forcée de l’espace? (1059-1130)”, in *Pouvoir et territoire. I: Antiquité-Moyen Âge*. Actes du colloque CERHI, 2007: 57-78.
- PETERS-CUSTOT 2009 = A. Peters-Custot, *Les grecs de l’Italie méridionale post-byzantine, IX^e-XIV^e siècle: une acculturation en douceur*, Rome 2009.
- PETERS-CUSTOT 2012 = A. Peters-Custot, “La vita di San Nicola di Trani, o la sintesi della santità nell’XI secolo”, in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell’Alto Medioevo*. Atti del congresso internazionale di studio 20, 2012: 433-454.
- PERTZ 1883 = *Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum Romanorum selectae*, a cura di G. H. Pertz, vol. I, Berlin - Weidman 1883.
- PETRUCCI 1968 = A. Petrucci, *Scrittura e cultura nella Puglia altomedievale*, Foggia 1968.
- SAFRAN 2014 = L. Safran, *The Medieval Salento. Art and Identity in Southern Italy*, Philadelphia 2014.
- SANGERMANO 2000 = G. Sangermano, “Le origini della “primazia” della Chiesa salernitana nella dialettica dei poteri del Mezzogiorno postgregoriano”, in *Poteri vescovili e signorie politiche nella Campania medievale*, a cura di G. Sangermano, 2000: 77-94.
- SCHIANO 2018 = C. Schiano, “Nicholas-Nektarios of Otranto: a Greek Monk under Roman Obedience”, in *Greek Monasticism in Southern Italy: the Life of Neilos in Context*, a cura di B. Crostini Lappin - I.A. Murzaku, 2018: 208-226.
- SCHLICHTE 2008 = A. Schlichte, “Chiesa e feudalesimo”, in *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*. Atti delle giornate normanno-sveve 17, a cura di R. Licinio - F. Violante, 2008: 143-176.
- SCIROCCO 2015a = E. Scirocco, “The Liturgical Installations in the Cathedral of Salerno: the Double Ambo in its Regional Context between Sicilian Models and Local Liturgy”, in *Cathedrals in Mediterranean Europe (11th-12th centuries). Ritual Stages and Sceneries*, a cura di G. Boto-Varela, 2015: 205-221.
- SCIROCCO 2015b = E. Scirocco, “Johnah, the Whale and the Ambo. The Image and Liturgy”, in *Medieval Campania in the Antique Memory and the Middle Ages*, a cura di I. Foletti - Z. Frantová, 2015: 87-124.

LE RELAZIONI CENTRO-PERIFERIA TRA PAPATO E CHIESE MERIDIONALI
NELLETTÀ NORMANNA E PRIMO-SVEVA (1098-1215)

- SPECIALE 2009 = L. Speciale, “Memoria e scrittura: titoli, programma, scelte d’immagini da Montecassino a Sant’Angelo in Formis”, in *Medioevo: immagini e memoria*. Atti del convegno internazionale di studi, a cura di A.C. Quintavalle, 2009: 144-153.
- SPINELLI 1996 = G. Spinelli, “Il papato e la riorganizzazione ecclesiastica della Longobardia meridionale”, in *Longobardia e longobardi nell’Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*. Atti del convegno internazionale di studi 2, a cura di G. ANDENNA - G. PICASSO, 1996: 19-42.
- TOOMASPOEG 2017 = K. Toomaspoeg, “I chierici al servizio dello stato nel Regno di Sicilia. Appunti di mobilità ecclesiastica (sec. XII-XIII)”, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. III: Il mondo ecclesiastico (secoli XII-XV)*, a cura di S. Carocci - A. De Vincentiis, 2017: 337-359.
- VACCARO 2019 = M. Vaccaro, “Gli spazi liturgici nei manoscritti della cattedrale di Salerno”, in *I codici miniati del museo diocesano “San Matteo” di Salerno*, a cura di G.Z. Zanichelli, 2019: 177-241.
- VITOLO 1996 = G. Vitolo, “L’organizzazione della cura d’anime nell’Italia meridionale longobarda”, in *Longobardia e longobardi nell’Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*. Atti del convegno internazionale di studi 2, a cura di G. Andenna - G. Picasso, 1996: 101-147.
- ZCHOMELIDSE 2014 = N. Zchomelidse, *Art, Ritual, and Civic Identity in Medieval Southern Italy*, University Park 2014.